

XXI - LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

74 - CARATTERI E RISULTATI DELLO STATO SOCIALE¹

Nell'Europa medioevale e rinascimentale i vecchi senza famiglia, i poveri, i malati e gli inabili al lavoro sopravvivevano grazie alla beneficenza dei privati, molto praticata dai benestanti e tuttavia aleatoria e comunque incapace di evitare gravi privazioni agli assistiti².

Le prime forme di previdenza sociale obbligatoria furono istituite in Germania tra il 1884 e il 1887 dal Cancelliere Bismark; si trattò di una concessione alle classi lavoratrici, finalizzata al mantenimento della pace sociale.

Forme più marcate di interventi redistributivi da parte dell'autorità pubblica si accompagnarono nei vari paesi al passaggio dal voto di censo al suffragio universale, che costrinse tutti i partiti politici, per ottenere il voto dei cittadini, ad inserire nei loro programmi provvedimenti legislativi favorevoli alle classi popolari.

A partire dal secondo dopoguerra la funzionalità economica dello Stato sociale è stata sostenuta dalla teoria keynesiana: *la redistribuzione del reddito a favore delle classi sociali più povere garantisce un sostegno alla domanda anche nei periodi di crisi, e quindi favorisce la stabilità del ciclo economico; inoltre riduce i fenomeni di microcriminalità.*

Aspetti collaterali dello Stato sociale sono:

1- il *riconoscimento formale del ruolo svolto dai sindacati* nella contrattazione con gli imprenditori; in tal modo viene attenuata l'asimmetria di potere fra capitalisti e lavoratori;

2- il sostegno pubblico alle attività produttive; lo Stato, soprattutto per *ridurre la disoccupazione*, stimola l'attività economica sia in modo diretto, avviando nuove iniziative (specie per grandi opere pubbliche), sia indirettamente, agevolando le iniziative degli imprenditori privati con esenzioni fiscali, contributi agli investimenti e tassi di interesse agevolati.

Il risultato dell'applicazione delle tecniche del *welfare state* in tutti i paesi capitalistici è stato uno sviluppo economico senza precedenti, che dura ormai da cinquant'anni e che pur avendo attraversato numerose crisi non ne ha più conosciute di gravità confrontabile con quelle dei periodi precedenti³. Anche le forze politiche liberiste in campo economico, avverse all'incremento della pressione fiscale e del debito pubblico, e contrarie all'intervento dello Stato nelle vicende economiche e sociali, non mettono in discussione la *necessità del welfare state, che difende il livello della domanda e garantisce la pace sociale.*

Infine *lo Stato sociale valorizza il concetto di cittadino, affiancando ai diritti civili e politici i diritti sociali: tutela dai rischi della malattia, della vecchiaia, della disoccupazione, e rende concreto il diritto allo studio e allo sviluppo delle proprie capacità, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza. In tal modo, sottraendo in una certa misura la soddisfazione dei bisogni e il godimento dei diritti essenziali alle alterne vicende della congiuntura economica, il welfare state ha realizzato per la prima volta nella storia una effettiva solidarietà sociale estesa a tutti.*

¹ Detto anche Stato assistenziale, o *welfare state*.

² In proposito si veda: M. Fini, *La Ragione aveva torto?* Camunia, Brescia, 1985, pp. 112-115.

³ L'infondatezza del paragone della crisi iniziata nel 2008 con la Grande Crisi degli anni '30 viene esaminata nel par. 26.0.6.2.

75 - I FATTORI DI CRISI DELLO STATO SOCIALE

Le istituzioni del *welfare state* sono state caratterizzate da una continua evoluzione, che ha finito per trasformare profondamente la loro impostazione iniziale.

A partire dagli anni Sessanta, in quasi tutti i paesi europei i partiti politici, quelli al governo e quelli all'opposizione, per ottenere consensi elettorali hanno costantemente ampliato le prestazioni dello Stato sociale, senza curarsi dell'equilibrio fra i contributi versati (dagli imprenditori e dai lavoratori) e i costi delle prestazioni erogate; le istituzioni del *welfare state* hanno cessato di essere al servizio delle fasce più deboli della società, trasformandosi in uno strumento della politica clientelare dei partiti, con la conseguenza di *deresponsabilizzare ampie fasce di popolazione*, il cui tenore di vita non dipende più dall'impegno di ciascuno nel proprio lavoro. La gravità di questo fatto è stata rilevata anche dal Pontefice Giovanni Paolo II, che nell'Enciclica *Centesimus Annus* del 1991 ha fatto proprie le preoccupazioni degli economisti relative alla degenerazione del welfare:

“Non sono però mancati eccessi ed abusi, che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo “Stato del benessere”, qualificato come “Stato assistenziale” (...) Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese”⁴.

Questo nuovo orientamento della spesa assistenziale si fondava inizialmente sull'ingenua convinzione che i ritmi sostenuti della crescita economica nell'immediato dopoguerra sarebbero continuati indefinitamente, consentendo il finanziamento dello Stato sociale mediante il continuo aumento delle entrate fiscali e contributive; ma *già a partire dalla seconda metà degli anni sessanta* (ben prima quindi che la crescita dell'economia rallentasse) *divenne chiaro agli economisti e ai demografi che lo Stato assistenziale stava imboccando la strada della bancarotta*. Gravissimo torto dei politici (appartenenti a *tutti* gli orientamenti ideologici, ed in *tutti* i paesi maggiormente industrializzati), è stato l'aver completamente ignorato queste previsioni per miope calcolo elettorale, pur sapendo che esse non si riferivano a scenari soltanto possibili o probabili, ma a certezze matematiche, risultanti da quattro fattori:

- 1- aumento della vita media;
- 2- aumento dell'efficacia e contemporaneamente dei costi dell'assistenza sanitaria;
- 3- allungamento del periodo di scolarizzazione obbligatoria;
- 4- evoluzione tecnologica, che pur accrescendo la produzione tende a ridurre il numero degli occupati.

Si tratta di fattori tutti altamente positivi, che tuttavia provocano *disastrose conseguenze sui bilanci dello Stato sociale, sia accrescendo i fattori di spesa, sia inaridendo le fonti delle entrate*. Le conseguenze più importanti sono le seguenti:

1) *cregge in modo impressionante il numero dei pensionati rispetto ai lavoratori attivi*; negli anni '50 gli ultrasessantenni erano una piccola frazione della popolazione totale, oggi nei paesi dell'Ocse co-

⁴ Giovanni Paolo II, citato da P. Del Debbio in: *Dal secolo della giustizia distributiva a quello della giustizia commutativa*. In: AA.VV., *Democrazia attiva*. Angeli, Milano, 2006, p. 88.

stituiscono il 20 per cento della popolazione; negli anni '50 percepivano la pensione, mediamente, per un periodo di circa sette-dieci anni, oggi per quindici-venti anni, e *questo enorme cambiamento richiederebbe un significativo spostamento dell'età pensionabile; tuttavia questa misura indispensabile incontra forti resistenze fra i lavoratori;*

2) *aumenta la spesa per l'assistenza sanitaria, a causa della crescita del numero degli anziani che ad essa devono ricorrere, della quantità delle prestazioni richieste da ogni soggetto (quantità che ovviamente aumenta con l'età), e soprattutto perché il progresso della medicina, della farmacologia, e delle più diverse e complesse tecnologie diagnostiche e curative, ha fatto aumentare enormemente, insieme all'efficacia delle cure, il costo della malattia, per cui sarebbe indispensabile un consistente aumento dei contributi a carico di tutti i cittadini, che naturalmente lo rifiutano;*

3) l'aumento del numero dei senza lavoro accresce la spesa per le indennità di disoccupazione, la cassa integrazione, i prepensionamenti e le altre misure di assistenza alle persone prive di fonti di sostentamento;

4) l'allungamento della scolarizzazione e l'aumento del numero degli anziani e dei disoccupati, riducono, in proporzione alla popolazione totale, il numero di coloro che lavorano e producono ricchezza, e quindi *si restringe la base di prelievo dei contributi sociali, i quali dovrebbero coprire i costi crescenti di tutte le prestazioni.*

Sintetizzando, *alla diminuzione del numero di coloro che versano i contributi sociali, corrisponde un fortissimo aumento dei percettori di pensioni e indennità, e dei consumatori di servizi scolastici e sanitari sempre più costosi.* Poiché, contemporaneamente, la globalizzazione dell'economia rende impossibile l'aumento del prelievo fiscale e contributivo (per non ridurre la competitività delle imprese nazionali e quindi gli investimenti e l'occupazione, e per non stimolare l'emigrazione all'estero dei capitali e delle imprese), ne consegue la *crisi finanziaria dello Stato*, che è costretto a indebitarsi per evitare di ridurre le prestazioni del *welfare state*.

75.1 - Ingiustizie e distorsioni dello Stato sociale

Sono quattro le principali ingiustizie e distorsioni create dalla trasformazione delle funzioni originarie dello Stato sociale:

1. si è dato tutto a tutti, senza controllare la spesa;
2. si è dato di più a chi più era in grado di farsi sentire, e non a chi aveva maggiormente bisogno;
3. si è separata la crescita del tenore di vita dalla crescita della produttività;
4. si sono mantenute in vita imprese decotte, con enorme spreco di risorse.

1. ***Dare tutto a tutti.*** Se la spesa assistenziale ha soltanto il compito di alleviare le situazioni di maggiore disagio, per fare fronte a nuovi bisogni non rimandabili si possono spostare risorse dai settori nei quali i bisogni sono in quel momento meno impellenti; se invece la spesa assistenziale viene intesa soprattutto come strumento clientelare, diventa impossibile, se non si vogliono perdere voti, ridurre anche i meno rilevanti fra gli impegni assunti, e quindi *ogni mutamento tende ad essere additivo*, dilatando sempre più la spesa globale. Inoltre la logica del "dare a chi porta voti" crea una corsa a chi chiede di più fra

i gruppi sociali e le categorie professionali, perché i partiti, avendo abbandonato il criterio dell'effettivo bisogno, non dispongono di argomenti per negare a qualcuno ciò che è già stato concesso ad altri. *Invece di dare l'indispensabile a chi effettivamente non ha i mezzi per procurarselo, si cerca di dare tutto a tutti, anche a chi, sacrificando spese non indispensabili, potrebbe farcela da solo.* Naturalmente dare tutto a tutti è un obiettivo altamente auspicabile, ma in nessun paese sono sufficienti le risorse per realizzarlo, e quindi lo si può fare soltanto accrescendo i contributi a carico delle imprese, o la pressione fiscale, o l'indebitamento dello Stato, tutte misure che hanno il risultato di deprimere l'economia e accrescere la disoccupazione.

2. Dare di più a chi è maggiormente in grado di esercitare pressioni. I principali fruitori del *welfare state* non sono affatto, oggi, i più emarginati e bisognosi, ma, paradossalmente, sono i ceti medi e medio-bassi, per due ordini di motivi (uno tecnico, l'altro politico):

a) per fruire di *tutte* le prestazioni offerte, nel campo assistenziale, sanitario e scolastico, è necessario un certo livello di acculturazione (per informarsi sulle possibilità, redigere domande, individuare obiettivi e iter burocratici), che molti tra i veramente poveri non posseggono;

b) chi vive in condizioni di degrado ed è culturalmente arretrato, è anche difficile da contattare e organizzare, perciò solo di rado questi individui sono oggetto di interventi mirati sui loro bisogni, perché i sindacati ed i partiti politici, inevitabilmente, promuovono interventi soprattutto a favore dei gruppi più acculturati (e quindi, generalmente, meno bisognosi) e di quelli meglio organizzati, dai quali sono certi di ricevere un immediato ritorno politico in iscritti e voti. Ancora una volta *il welfare state mostra di aver smarrito l'originario obiettivo di aiutare i più bisognosi.*

Una delle prove più evidenti della maggiore attenzione rivolta a chi più di altri è in grado di far sentire la sua voce, è costituita dalle garanzie salariali riservate ai lavoratori in caso di licenziamento: queste garanzie -riguardo all'importo e alla durata- sono decrescenti a seconda che si tratti di dipendenti di imprese grandi, medie o piccole, e ciò è dovuto esclusivamente al fatto che nelle imprese più grandi è più alta la percentuale degli iscritti ai sindacati, e quindi è più forte la pressione che questi esercitano sui politici a favore dei dipendenti di queste imprese.

3. La separazione del tenore di vita dalla produttività: il triangolo imprenditori-lavoratori-governo. La nuova finalizzazione del *welfare state* ha provocato in numerosi paesi (ma soprattutto in Italia) anche la *distorsione del rapporto imprenditori-lavoratori, con negative conseguenze sul generale sviluppo dell'economia.* Anteriormente a questa trasformazione il tenore di vita dei lavoratori dipendeva soprattutto dal salario reale, che si decideva nel confronto con gli imprenditori; questi, finita l'era dei grandi profitti e del supersfruttamento, potevano concedere aumenti solo a fronte della crescita della produttività. Ma da quando il *welfare state* è diventato un distributore di benefici sociali, il tenore di vita dei lavoratori dipende anche da questi benefici, e *nelle trattative salariali sono entrati i governi come terza e decisiva figura:* i sindacati possono moderare le richieste salariali se i governi concedono miglioramenti dei benefici sociali, oppure gli imprenditori possono concedere gli aumenti salariali richiesti se ottengono dai governi sgravi fiscali, tassi agevolati, trasferimenti e incentivi per la loro attività. In entrambi i casi *il tenore di vita cresce senza relazione alcuna con l'aumento della produttività, scaricando l'onere sulla finanza pubblica.*

4. Il mantenimento in vita di imprese decotte. Il punto di forza dell'economia capitalistica sta nella costante eliminazione, continuamente operata dal mercato, delle imprese che non sanno rispondere ai mutevoli orientamenti della domanda e producono beni poco richiesti, oppure producono a costi non

competitivi. Una delle conseguenze della degenerazione del *welfare state* (oggi resa molto difficile per i paesi dell'eurozona) è stata la prassi dell'intervento dello Stato (diffusa in molti Stati europei, e soprattutto, ancora una volta, in Italia), il quale si accollava la gestione di aziende non risanabili per salvaguardare il posto di lavoro dei dipendenti. Le enormi somme "bruciate" in queste operazioni -che per decenni hanno continuato a pompare denaro dalle casse dello Stato- se fossero state impiegate per ridurre gli oneri sociali a carico delle imprese, e per incentivare fiscalmente la crescita dell'occupazione e la nascita di nuove attività economiche, avrebbero dato migliori risultati nella difesa dell'occupazione; ma si sarebbe trattato di risultati di medio-lungo periodo, mentre la chiusura di un'impresa decotta provoca nell'immediato l'aumento dei disoccupati. Purtroppo anche in questi casi ha *giuocato un ruolo importante la non conoscenza delle più elementari regole dell'economia, anche nei settori più informati dell'opinione pubblica.*

75.2 - Il problema delle pensioni

La voce di spesa più consistente, nel bilancio dello Stato sociale, è quella relativa alle pensioni, ed è anche la voce con il più elevato ritmo di crescita, a causa del costante allungamento della vita media. La crescente inadeguatezza dei contributi versati rispetto alle pensioni erogate dipende dal tipo di sistema pensionistico che gli Stati hanno adottato. Ce ne sono due: a capitalizzazione e a ripartizione. Nei sistemi a *capitalizzazione* viene erogata a ciascun lavoratore *una pensione strettamente commisurata ai versamenti effettuati nel corso della sua vita lavorativa*: è come se il lavoratore avesse sottoscritto una polizza di assicurazione privata. L'equilibrio finanziario del sistema è garantito a priori.

Nei sistemi pensionistici a *ripartizione*, al contrario, i contributi versati ogni anno dai lavoratori attivi vengono direttamente utilizzati per il pagamento delle pensioni agli anziani: il sistema si fonda sulla promessa implicita che le successive generazioni provvederanno a loro volta, con il versamento dei loro contributi, al pagamento delle pensioni agli attuali lavoratori attivi divenuti anziani.

Oggi quasi tutti i sistemi pensionistici sono a ripartizione, per due motivi:

1- il finanziamento realizzato con prelievi mensili sui salari rende possibile indicizzare le pensioni all'inflazione, aumentandole parallelamente ai salari, i quali crescono quando aumentano i prezzi (e quindi crescono i contributi versati, calcolati in percentuale del salario). Nei sistemi a capitalizzazione l'adeguamento all'inflazione è invece sempre parziale;

2- la ripartizione rende possibili forme solidaristiche di redistribuzione: concedere pensioni a categorie di individui bisognosi anche se non hanno versato contributi (o ne hanno versati in misura non proporzionale alla pensione che ricevono).

In tutti i paesi industrializzati i sistemi pensionistici a ripartizione sono stati istituiti nei primi anni del secondo dopoguerra, quando la vita media era inferiore di circa tredici anni rispetto agli anni Novanta, e gli anziani che percepivano la pensione erano poco numerosi, mentre di anno in anno cresceva il numero dei lavoratori attivi che versavano i contributi. L'allungamento della vita media, il numero crescente dei pensionati, e la contemporanea diminuzione dei lavoratori attivi e quindi dei contributi versati, hanno determinato l'attuale gravissima crisi dei sistemi pensionistici a ripartizione in tutti i paesi in cui erano stati istituiti.

L'equilibrio finanziario dei sistemi pensionistici si può ristabilire ricorrendo a tre strumenti, utilizzabili anche contemporaneamente:

- 1- ritardare l'età della pensione;
- 2- diminuire l'importo delle pensioni;
- 3- aumentare i contributi a carico dei lavoratori attivi⁵.

Poiché i lavoratori si oppongono a questi cambiamenti, nei paesi dell'Unione europea i governi, con l'approvazione di *tutti* i partiti politici, per non perdere il sostegno elettorale dei cittadini si sono essenzialmente limitati ad aumentare i contributi a carico delle imprese, e, in misura molto limitata, quelli a carico dei lavoratori attivi; inoltre in alcuni paesi è stata posticipata l'età della pensione. Essendo le misure adottate del tutto insufficienti, i governi hanno continuato, e continuano, a *pagare in parte le pensioni con denaro pubblico, accrescendo la pressione fiscale -o non riducendola come sarebbe necessario- e sottraendo risorse agli altri tipi di spesa sociale e agli investimenti pubblici*.

Come si è visto, la globalizzazione dell'economia sta costringendo i governi europei a cambiare strada: gli elevati contributi a carico dei datori di lavoro e gli aumenti della pressione fiscale *spingono le imprese e i capitali a emigrare in paesi dove questi oneri sono minori*.

Tutti gli esperti ritengono che l'aumento dell'età pensionabile e la necessaria riduzione dell'importo delle pensioni debba essere accompagnato dall'incoraggiamento (soprattutto mediante sgravi fiscali) a forme di risparmio previdenziale, che i lavoratori dovrebbero avviare con compagnie di assicurazioni private, costituendo speciali fondi pensione alimentati dai loro risparmi, allo scopo di integrare la pensione di Stato.

Si deve infine chiarire un equivoco molto diffuso: i paesi europei sono costretti a rivedere i sistemi pensionistici non solo a causa della globalizzazione o dei parametri del Trattato di Maastricht (sovente tirati in ballo a sproposito), ma soprattutto a causa della loro *intrinseca insostenibilità*, come risulta dalle precedenti osservazioni. *Globalizzazione e moneta unica europea servono soltanto ad accelerare i tempi di una riforma comunque inevitabile*.

“In realtà la crisi che sta scuotendo il nostro sistema previdenziale è provocata anzitutto e prevalentemente dall'evoluzione demografica. Entro un orizzonte di pochi anni si avvicinano all'età legale della pensione le generazioni più numerose che mai siano vissute in Europa: i figli del baby-boom nati fra il 1945 e il 1965. Questo formidabile shock demografico sta per investire i sistemi previdenziali proprio quando la longevità media si prolunga verso punte mai raggiunte, la vita lavorativa comincia più tardi per il prolungamento degli studi, la disoccupazione erode la base contributiva, e infine la natalità ai minimi storici assottiglia le giovani generazioni che dovrebbero finanziare le pensioni future. È un cataclisma essenzialmente endogeno. *La concorrenza internazionale di paesi senza welfare ha un effetto marginale. Il nostro Stato sociale crollerebbe per la sua insostenibilità intrinseca, per la sua assoluta iniquità intergenerazionale, anche se fossimo in un'economia autarchica, o aperta solo alla competizione con paesi ad alto welfare*”⁶.

75.3 - Il caso italiano. “Speranza di vita” e importo della pensione: l'assurdo calcolo (e la grande ingiustizia) delle pensioni anticipate

Ciò che caratterizza una pensione è il suo rendimento per il beneficiario. Senza entrare in dettagli tecnici, si può dire che per *rendimento complessivo* si intende la somma del valore di tutte le rate che verranno incassate durante l'intero arco della vita del pensionato. E' evidente che questo rendimento dipende (oltre che dall'importo delle rate) dal numero di anni che separano il momento dell'andata in pensione da quello della morte. Non è ovviamente possibile eguagliare (a parità delle altre condizio-

⁵ Non si devono aumentare i contributi a carico delle imprese perché accrescerebbero il costo del lavoro, spingendole a trasferirsi all'estero.

⁶ F. Rampini, *Usi e abusi della globalizzazione*, in: *Euro o non euro*, “Limes”, n. 2-1997, p. 250. (Corsivo aggiunto).

ni) il rendimento di tutte le pensioni, dato che *ognuno, dopo il pensionamento, vive un numero di anni non prevedibile e diverso dagli altri, ma ciò non costituirebbe un problema se tutti andassero in pensione alla stessa età*⁷: come in tutte le situazioni analoghe, si accetta l'incognita sulla base del principio di mutualità: chi vivrà più a lungo incasserà la pensione per più anni rispetto ai meno fortunati, e la sua pensione avrà quindi un rendimento superiore a quello medio, tuttavia, nell'incertezza circa il proprio futuro, ognuno sta al gioco e nessuno sente come ingiusta questa situazione. Invece in alcuni paesi, tra i quali l'Italia, vi sono limiti di età diversi per uomini e donne, e vi sono le cosiddette "pensioni di anzianità", che fino alla riforma del 1995 venivano concesse ai dipendenti pubblici dopo 19 anni e 6 mesi di contribuzione (ridotti a 14 anni e 6 mesi per le donne sposate, o vedove, o con figli), e dopo 35 anni ai dipendenti privati, *indipendentemente dall'età anagrafica*; qualcuno ha spiritosamente proposto di chiamarle "pensioni di giovinezza" perché concesse a persone di trentacinque, quaranta, cinquant'anni. Tuttavia nemmeno in questo caso sorgerebbero problemi se l'ammontare della pensione venisse commisurato, come il più elementare buon senso suggerirebbe, alla *speranza media di vita* del lavoratore, che naturalmente dipende dalla sua età al momento del pensionamento⁸. Sarebbe facile stabilire l'importo della pensione in modo che il rendimento complessivo di chi inizia a percepirla a 45 anni, o a 55, fosse uguale a quello di chi lavora fino a 65 anni (posto naturalmente che abbiano lavorato per lo stesso numero di anni e con lo stesso salario). Invece, incredibilmente, *non viene stabilito alcun rapporto tra l'età del pensionamento e l'importo della pensione: a parità di numero di anni di contribuzione e di profilo salariale*, chi va in pensione a 53 anni ottiene l'identica pensione di chi va a 65, malgrado che la sopravvivenza media del cinquantatreenne sia di oltre 24 anni, mentre il sessantacinquenne vivrà probabilmente soltanto altri 15 anni. *Ai pensionati più giovani lo Stato italiano regala somme enormi*, a spese non solo di chi va in pensione più tardi, ma di tutti i contribuenti, perché il sistema a ripartizione non è in equilibrio: *l'importo complessivo delle pensioni pagate ogni anno supera i contributi versati dai lavoratori attivi, ed è quindi necessario il ricorso al Tesoro*. Quanti italiani sono consapevoli delle conseguenze di questo perverso metodo di calcolo? Fino alla crisi finanziaria del 1992 nessuno (tranne gli esperti della materia) si interessava di questa assurdità; soltanto da quando si è iniziato a discutere della necessità di tagli allo Stato sociale è emersa la questione dell'età del pensionamento, e gradualmente -ma con una lentezza incompatibile con la pressante esigenza di liberare risorse da destinare allo sviluppo- si sta trasformando il sistema a ripartizione in sistema a capitalizzazione. Alcune cifre illustrano l'assurdità della situazione italiana:

- nel 2004 vi erano in Italia **71** pensionati ogni cento lavoratori attivi;
- in Francia ve ne erano 50;
- in Germania 48;
- in Gran Bretagna 40;
- in Giappone 39;
- negli Stati Uniti **27**.

Sono cifre eloquenti, che danno conto di una delle più importanti cause del successo economico degli Stati Uniti (si veda il par. 28, punto 12).

⁷ Se cioè esistessero soltanto le pensioni legate all'età anagrafica, denominate "pensioni di vecchiaia".

⁸ Esistono precise tabelle, utilizzate dalle compagnie di assicurazione per calcolare il premio delle polizze di assicurazione sulla vita, che indicano la speranza di vita media per ogni classe di età (diverse per uomini e donne perché queste vivono mediamente quasi sette anni più degli uomini).

La sostenibilità dei costi dello Stato sociale esige che le prestazioni siano strettamente commisurate al variare dei fattori esaminati nel par. 74: aumento del numero dei pensionati e del costo per l'assistenza sanitaria, diminuzione del numero degli occupati e dei contributi versati. Quando l'aumento del reddito prodotto e dell'occupazione, e il conseguente aumento del gettito fiscale e contributivo, non sono sufficienti a compensare il costante aumento della spesa, diventa indispensabile adottare misure capaci di contenerla.

Molti, in Italia, continuano a ritenere che sia possibile evitare queste misure combattendo l'evasione fiscale, l'inefficienza burocratica, gli sprechi e la corruzione; ma *questi provvedimenti, assolutamente necessari anche per rendere moralmente accettabili i sacrifici, dovranno fornire le risorse per i necessari investimenti nelle infrastrutture e soprattutto per realizzare lo sviluppo della ricerca scientifica*, unica via, come si è visto nel par. 3.1, per difendere l'occupazione, il livello di vita e uno Stato sociale sostenibile.

Si deve inoltre sottolineare che il contenimento della spesa sociale è diventato indispensabile anche in paesi nei quali il reddito medio pro-capite è molto elevato, e l'evasione fiscale, l'inefficienza e la corruzione sono irrilevanti. Tutti i governi dell'Unione europea sono stati costretti ad avviare politiche di riduzione della spesa sociale, suscitando le proteste dei cittadini, i quali sono purtroppo disinformati sulle prospettive dell'economia mondiale e sui rischi che corre l'occupazione nei loro paesi.

Nemmeno i più accesi politici liberisti, come si è visto, pensano di abolire lo Stato sociale, la cui funzione di stabilizzatore dell'economia e di garante della pace sociale è fuori discussione. Si tratta di renderlo compatibile con lo sviluppo economico, decidendo di volta in volta quali prestazioni privilegiare e quali ridurre, in modo da non compromettere l'equilibrio dei conti pubblici e quindi la stessa sopravvivenza del *welfare state*⁹.

Va infine segnalato che al fine di integrare e migliorare le prestazioni dello Stato sociale, in tutti i paesi sta assumendo sempre maggiore rilevanza l'attività del cosiddetto Terzo settore: volontariato sociale e piccole imprese non-profit, generalmente sostenute, oltre che dai volontari, dai finanziamenti di istituzioni pubbliche.

76.1 - Il dovere di non compromettere il futuro dei giovani

Un importante aspetto dello Stato sociale deve ancora essere sottolineato: mentre il primo capitalismo, per realizzare una rapida accumulazione, aveva imposto duri sacrifici alle generazioni presenti a favore di quelle future, *l'attuale degenerazione dello Stato sociale garantisce soltanto le generazioni presenti, senza preoccuparsi per quelle future. Questo fatto ha stravolto l'idea di solidarietà, che è tale solo se si estende anche a quelli che non hanno ancora voce per farsi sentire*. Uno Stato sociale sostenibile deve conservare il pieno significato del concetto di solidarietà sul quale si fonda, ma ciò non si realizza se i cittadini e i governi, agendo nel presente, non fanno o non vogliono pensare anche al futuro. I politici europei, pur avendo istituito legislazioni che produrranno pesanti effetti sui conti pubblici nei prossimi decenni, volutamente ignorano questi effetti, limitandosi a calcolare il proprio interesse imme-

⁹ Sulle possibili modalità di riforma dello Stato sociale si veda: C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, pp. 98-106.

diato. È necessario che i cittadini se ne rendano conto, affinché i politici siano costretti ad essere più responsabili. E non soltanto per ciò che attiene allo Stato sociale, come suggerisce la citazione seguente.

“Tener conto del futuro disponendo per il presente. Le politiche sociali richiedono ai governanti, agli operatori economici e a quanti hanno una qualche responsabilità nella vita di una nazione, un’attitudine particolare: *riuscire a tener conto del futuro disponendo per il presente.* Si potrebbe quasi dire che questo aspetto delle politiche pubbliche evochi direttamente il caso delle politiche ambientali. In fondo viene richiesto il medesimo approccio culturale quando si definiscono normative destinate ad andare a regime in alcuni decenni e ad ipotecare, attraverso una complicata rete di diritti e aspettative, il livello di vita e di reddito di coloro che verranno dopo di noi, oppure quando vengono intraprese opere che modificano per sempre l’ecosistema. In ambedue i casi *si ipotecano risorse che appartengono anche alle generazioni future.* In Italia, ogni bambino che nasce riceve in dono da quanti l’hanno preceduto un debito di circa 30 milioni. C’è dunque *un’etica della responsabilità che deve entrare a far parte del nostro bagaglio di valori*”¹⁰.

¹⁰ G. Cazzola, *Lo Stato sociale tra crisi e riforme: il caso Italia*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 23-24. (Corsivo aggiunto).